UN «INVIATO» DEL CINQUECENTO

Quale eccellente «inviato speciale» sarebbe stato Filippo Sassetti se fosse vissuto tre quattro secoli più tardi, dissi fra me dopo essermi riletto le sue lettere nella recentissima ristampa che ne ha fatto Longanesi (*Lettere da viaggio*, 1570-1588, a cura di V. Bramanti); che fino ad ora si potevano leggere soltanto in una rara edizione Le Monnier del 1855, a cura di Ettore Marcucci; e per le sole lettere dall'India, in una pubblicazione a cura di A. Benedetti (*Lettere indiane*, Torino, 1941).

Filippo Sassetti, d'antica famiglia fiorentina caduta in basso stato, dopo essersi ginnigliato fin verso i quarant'anni tra Firenze Pisa ed Ancona in piccoli traffici famigliari, e in pigri studi universitari dai 28 ai 34 anni di sua vita, alternando avventure goliardiche a studi letterari e filologici e a discussioni su Dante e Aristotile nell'Accademia fiorentina ed in quella degli Alterati (e questa parte della sua vita si rispecchia nelle prime cinquantaquattro lettere della raccolta) — a trentotto anni s'immercatantisce come scrive, e trascorre alcuni anni fra Spagna e Portogallo con l'idea fissa di andare in India, alla quale i portoghesi erano approdati un'ottantina di anni prima con Vasco da Gama. E dall'Iberia e dall'India manda lettere ai famigliari, ad importanti amici fiorentini, al granduca Ferdinando dei Medici; in una lingua mossa e vivissima, con citazioni di classici latini e greci e di scrittori toscani, con efficaci nuove forme e voci (*«paese 'allagaticcio' per sua natura»*), o prese con bella spigliatezza dallo spagnolo e dal portoghese.

Alcune di queste lettere da paesi remoti o sconosciuti (settantuna in tutto) sono così lunghe da riuscire vere relazioni di viaggio; una congerie di nozioni di politica, di mercatura, di nautica, di scienze naturali, di astronomia, di usi e costumi di negri e di gialli e di meticci; con improvvise visioni di paesaggi di cielo e di marine che non fanno parte alcuna alla fantasia, c'è tutto e soltanto ciò che i sensi acuti percepiscono.

Scrive, ricordando le esperienze del suo primo viaggio nell'Atlantico: *«Un tifone mi demmo di maraviglioso bellezza se, come molto spesso e' non mi avesse fatta molta paura, e tanto più che gli uomini di nave si ridevano di forarlo con un tiro d'artiglieria come io diceva loro; e egli ci si andava pure sempre accostando, ma alla fine rimase da una parte e poco appresso svanì. L'aria era rorida come quando apparisce l'arco baleno e pare, si che senz'altra pioggia bagnava; il sole si scorgeva chiaramente. Sopra il mare era una nuvola tonda in giro alta dal suolo marino cosa di otto braccia; movevasi in giro concitatissimamente e nel muoversi cavava il mare a scarpa in questa maniera, ancora che non molto a fondo, e giravalo seco velocemente».*

Descrive come meglio non si potrebbe la bellissima Lisbona *«sita in costa e tanto alta che una parte delle case, la maggiore, scuoprono il rio pieno di navi e di legni e fino talora alla marina, che maggior diletto non si potrebbe chiedere potendosi stare alla finestra e vedere quelle tante e sì nuove cose imaginate dal nostro Petrarca»* ("standomi un giorno solo a la finestra, onde cose vedea tante e sì nove - che era sol di mirar qtussi già stanco..."). Ma passeggiare per la città è un'altra cosa, *«in ogni via e in ogni casa è bottega che cuoce e vendeva pesce ogni giorno ogn'ora, talmente che per lo odore cattivo del frittume è una noia grandissima l'andare attorno».*

Dà notizia per primo di animali e di frutti mai prima veduti.

Dice del rinoceronte che *«è una bestia tanto contrafatta e tanto nuova e così fuori dell'imaginazione di chi non l'ha veduta»* che non riuscirà mai a darne un'idea; *«e a vedere scherzar questa bestia è come vedere scherzare Monte Cecero qui vicino a Firenze, sì e' piccinina»*. Dice degli ananàs che *«sì rassomigliano nella figura ad una pina di color d'oro, e rendono un tale odore nella stanza dove si serrano che non si desidera nè il muschio nè l'ambra, con il sapore della fragola e del zucchero mescolato insieme, fresco a sugoso e di tanta dilicata e sottil sustanza che non si è sì tosto mangiato che se ne sentono alterar l'estremità delle membra».*

E giudizi franchi e perentori. Della Spagna si sbriga in fretta: *«Io non ci veggo altro di buono che 'l vino e le donne»*. *«E male per que' luoghi dove fiume non corre, che si bee acqua piovana ricolta in certe pozze simili a quelle buche che vengono fatte in alcuni luoghi da' fornacciari per fare i mattioni; egli è bene il vero che in beendo si ha questo contento che nella caraffa si sente cantare il ranocchio».*

Otto anni fa andai da Roma a Nuova Delhi in sei ore di volo; e poiché l'anno prima ero venuto da New York a Roma in sette ore e un quarto, giudicai il viaggio di una snervante lentezza. Filippo Sassetti traffica e si dà da fare e va e viene da Madrid a Siviglia e a Lisbona per quattro anni nell'attesa di imbarcarsi per l'India; e ci riesce finalmente l'aprile del 1582. Ma la nave parte tardi, incappa nelle calme equatoriali, va a dare in secca, costeggia sulla costa del Brasile, ammonsoni la ricacciano indietro dal Capo di Buona Speranza; finché deluso ed avvilito rientra dopo cinque mesi di rabonda crociera atlantica a Lisbona.

Ma non si dà per vinto; è mala fortuna la sua, in tanti anni due sole navi hanno da tornare indietro senza aver doppiato il Capo, ed una è stata proprio la sua; ma *«tutto si supera»*, anche quelle *«cose terribe sempre abigne et sole corrusco»*.

Pazienta ancora sette mesi in Lisbona, devastata dalla guerra e dalla peste: riparte l'8 d'aprile del 1583; e l'8 novembre arriva a Coccino (Cochin), *«terra di neri»*, porto del Malabar sulla costa occidentale dell'India. E subito scrive a casa. *«Molto onoranda e carissima sorella. Va, va, alla fine e' s'arriva. Siamo stati sette mesi in mare e non siamo diventati pesci; vedete un poco se questa non è stata una cosa da valent'uomini...»* Cinquantadici giorni per mare fra traversie di ogni genere, e le ultime settimane nurtendosi di galletta e di acqua marcia, sì che il più dei suoi compagni di viaggio si ammalarono di scorbuto e alcuni ne morirono.

Ed ecco nelle lettere che manda ai famigliari e agli amici le sue prime impressioni; che in fondo sono le stesse che i più scrupolosi degli inviati speciali del nostro tempo trasmettono per telescrivente. Gli abitanti della costa sono *«genili che adorano centomila di milioni di idoli»* (più modesti gli indiani oggi parlano di trecentotrentatrè milioni di dèi). Gli indiani sono gente *«varia di lingua di costumi di religioni»*, con la pelle che va dal nero al quasi bianco. Sono distinti in più caste; e ve ne *«una bassa, che domandano "parias", che sono come a dire infami»*. Dormono nelle strade allo scoperto, *«gridando di continuo fra loro, un abbiamento che il diavolo non li intenderebbe»*. Abbruciano i cadaveri. Hanno signori e re innumerevoli. Fuggono il vino. *«Non ammazzerebbero una vacca a pena di essere tenuti per scellerati»*.

Le lettere, o perché ne sia uno andate smarrite o perdute molte, o per stanchezza dell'uomo, diradano negli ultimi tempi; sono nove nell'anno 1586, tre nell'87, due nell'88. Già il febbraio dell'86 manifesta ad Alessandro Rinuccini l'ardente desiderio di ritirarsi a morire a casa. Ma quattro giorni dopo scrive a Ferdinando dei Medici che dovrà trattenersi ancora due anni e mezzo in India per impegni assunti; dopo di che pensa di ritornare a casa con un giro un po' lunghetto: *«partirsi senza vedere Malacca, Moluccco e la Cina mi parrebbe che fusse come di una cena molto splendida non gustare che il pane che si mangia comunemente ogni giorno»*. Stabilisce quindi di fermarsi per un anno in Malacca; e altrettanto tempo in Cina per conoscere con maggior fondamento quello che ne dicono coloro che già vi sono stati. Infine dalla Cina pensa di passare a Maniglia (Manilla) *«nell'isola dei luzoni»*; e poiché da Maniglia parte ogni anno una nave per la nuova Spagna intende passare a vedere quelle altre Indie, e farvi stanza due anni, *«e cominciamene alle nostre parti»*. Un periodo di tempo di sette o otto anni, *«il quale lo avrei a vivere, se Nostro Signor Iddio non disporrà altra cosa, ancora che io sia già di quaranta sei anni e di corpo che amerebbe meglio el riposo che pensare a' nuovi travagli»*.

Il Signor Iddio altrimenti dispose; e Filippo Sassetti morì il 3 settembre di quell'anno a Goa, lasciando un figlioletto di sei mesi, Vettore, avuto da gli dalla schiava Grazia Bengala; per il quale aveva disposto nel testamento che a sette anni fosse mandato dalle sue sorelle a Firenze. Ma il bimbo morì in età di due anni. Poveri inviato speciale: tutta una vita per un solo «servizio», rimasto interrotto a metà.

Paolo Monelli

IN CRISI I PROTAGONISTI DELL'ERA DEL «COMPUTER»

La nevrosi come compagna di lavoro

Il tecnico del futuro avrà solo due scelte: spendere la propria vita nella continua ansia d'aggiornarsi, o rassegnarsi a far da spalla a macchine sempre più perfette - Lo specialista del «software», ovvero la scoperta dell'umanista nelle industrie

La macchina a controllo numerico non ha un aspetto molto furbo. E' un nastro metallico sul quale sono applicati molti pezzetti a punta. Un altro nastro, di carta, detta le operazioni da eseguire; e quindi, obbedienti, calano a turno sopra un blocco di alluminio e lo forano pazientemente. Per coincidenza, l'uomo addetto alla macchina sembra ancora meno vispo: ogni due mesi di vacanza, pontone, poi torna a guardarsi intorno, quasi imbarazzato. Sarebbe troppo che, mentre il robot lavora, lui leggesse un giornale o giocasse a carte con un collega. «A che cosa serve questo pezzo d'alluminio che sta perforando?». Alla domanda, ricolta ovviamente dal psicologo, risponde sorprendentemente l'uomo: «E' un supporto per un calcolatore». Quindi, è il futuro, intravisto a Vimercate, nello stabilimento dell'IBM, macchine quasi senz'efficienti, operai quasi superflui.

E' un futuro più vivo in qualche settore, ma molto lontano dall'essere generalizzato. Esiste una sola fabbrica automobilistica al mondo completamente automatizzata, ed è una filiale della Chrysler americana. Le macchine, per ora, costano più degli uomini, ma sarà meglio prepararsi in tempo. «Servono tecnici ad alto livello — dice il dottor Renato Pennacchi, direttore dei centri di ricerche IBM — serve gente duttile, pronta a riqualificarsi continuamente, a non cristallizzarsi sulla propria specializzazione: nel giro di pochi mesi ogni qualifica può essere superata da nuove esigenze».

Alternativa patologica

In complessi d'avanguardia come la IBM il problema della dequalificazione del tecnico riguarda soprattutto l'azienda, che investe forti capitali per aggiornare continuamente i propri specialisti, ciascuno dei quali segue corsi di vertice tipo per quaranta giorni l'anno, in media; e assiste a proiezioni informative, partecipa a riunioni di studio e socializzazione, lavora in équipe, assorbe il ragionevole sentimento di essere pienamente responsabile del compito che svolge. Un compito importante, che consiste nel produrre macchine che si avviano a conquistare tutti i centri vitali della società (scuole, fabbriche, ospedali, supermercati, uffici pubblici, raffinerie, istituti di ricerca, banche, compagnie di navigazione) e che sono, come dice la pubblicità dell'IBM, «soprattutto strumenti di civiltà, con un ruolo ben preciso: alleviare l'uomo dal grosso lavoro di routine e dargli più tempo per vivere e per pensare».

Naturalmente anche in aziende come queste ci sono dipendenti che per ore e ore non fanno altro che incastellare in una scatola i cubetti dei circuiti integrati, o riempire buste di vitti, o perdere la vista sui controlli microscopici, smontare parti di macchine che non sanno dove andranno a finire. Ma qui i problemi specifici non sono questi. Nelle cattedrali del futuro il tecnico, sacerdote del rito, è perpetuamente possedutto dal suo dio inafferrabile: l'evoluzione della macchina e dei suoi linguaggi. E un dio non fissato che si nutre di sacrifici e che pretegura, con le sue imperiose necessità, la grande alternativa che il tecnico, a ogni livello, deve attendersi dal futuro: o spendere la propria vita in una continua tensione intellettuale, bruciando tutte le proprie energie nell'ansia di aggiornamento, o rassegnarsi a un ruolo subalterno, a far da spalla a macchine sempre più perfette.

Nel primo caso, che è quello che maggiormente ci interessa, l'uomo tenderà a identificarsi completamente col proprio lavoro, nel secondo a dissociarsene in modo radicale, e a cercare gratificazioni nel tempo libero. E' un'alternativa patologica: o vivere solo per lavorare, o «vivere» solo nelle ore in cui non si lavora. E' comprensibile, dunque, che le aziende dove questo futuro è più prossimo facciano a gara per offrire sicurezza, incentivi, soddisfazioni, ambienti gradevoli, assistenza, circoli culturali e spirito di corpo ai dipendenti.

Ciononostante la nevrosi abita ormai permanentemente in vita di questi specialisti: i pericoli di crisi sono tanto comuni che, fino all'anno scorso, un'ambulanza era parcheggiata stabilmente nel cortile di uno stabilimento d'avanguardia. I nervi del «tecnico integrale» possono cedere da un momento all'altro, ma, anche quando non cedono, possono nascondere preoccupanti distorsioni. Siamo stati a trovare in casa uno di questi sacerdoti dei computers e ci ha mostrato i suoi svaghi: macchine raffinatissime dislocate in ogni camera dell'appartamento, perfino un congegno a tempo (timer) per aspirare i cattivi odori dal bagno. Ma il pezzo forte era in cantina: un poderoso impianto ad alta fedeltà costruito con le sue mani. Il tecnico ha tentato di spiegarci minuziosamente il funzionamento dei complessi automatismi, poi, per provarne l'efficienza, ha messo un disco sul piatto del grammofono. Quando gli abbiamo chiesto che musica fosse ci ha risposto quasi infastidito: «Ah, non ne ho la minima idea».

Ci interessava la musica, ma il perfetto funzionamento della macchina.

Capacità di analisi

La nevrosi del tecnico di avanguardia non è che una delle caratteristiche che oggi si appresta a tramandare ai suoi colleghi meno aggiornati. Nel centro studi della Honeywell Information Systems di Pregnana Milanese abbiamo raccolto dagli interessati materiale per una visione più vasta dei problemi che li riguardano. «Nel campo della progettazione dei calcolatori — dice l'ingegner Simone Fubini, direttore della sezione progetti e studi — il problema tecnologico ha avuto un'importanza fondamentale quando l'uomo era principale era il funzionamento delle macchine. Oggi è in primo piano l'aspetto sistematico del calcolatore, cioè il problema di adattare le macchine a un mercato sempre crescente di applicazioni. Di conseguenza mentre agli inizi impiegavamo soprattutto tecnici elettronici, oggi abbiamo bisogno di matematici, di persone che impostino correttamente i problemi e li risolvano. Oggi, insomma, chiediamo maggior capacità di analisi, e conseguentemente il livello elevato e comprensivo: diciquindici anni fa solo cinque operatori su cento comprendevano il funzionamento del calcolatore nel suo insieme: oggi la percentuale è salita al cinquanta per cento.

«Contemporaneamente è cresciuta negli uomini la coscienza della loro condizione e dei loro diritti: sanno di dover lottare per mantenere la propria qualificazione e conoscenza tecnica nella disoccupazione tecnologica. E' vero che il tecnico attraversa un periodo di crisi perché si rende conto che il proprio stato sociale è sempre più instabile e da sempre minori garanzie di potere, ma devo aggiungere che questo problema non riguarda il tecnico del calcolatore: il suo settore è in fase d'espansione, e questo fa di lui uno specialista molto richiesto e appagato».

Torniamo alla Honeywell. Il professor Franco Forlani, ricercatore, affronta il problema politico in modo molto netto. «La classe politica — dice — è costituita da 'tecnici' che tendono a precludere la partecipazione al potere alle altre classi di tecnici, che appartengono alla classe dei tecnici dei calcolatori, e in questo campo esercito un certo potere, ma non posso illudermi di prendere delle decisioni che oppartengono ai politici e che costoro difendono gelosamente come loro feudo esclusivo. Dal momento che i contrasti fra le classi avvengono solo a livello di vertice, posso unicamente sperare di arrivare al vertice anch'io, per conquistare un minimo di incidenza politica».

Sacerdoti orgogliosi

Questi orgogliosi sacerdoti del progresso, insomma, vogliono limiti ben precisi alle loro ambizioni di contare (come dire: facciamo la bomba, l'importante è che si utilizzi quella civiltà e del progresso» (pubblicità IBM), sanno che esportare computers (cioè potere) in Portogallo o in Libia non è la stessa cosa, ma non rifiutano di possedere gli strumenti per partecipare a decisioni che riguardano il futuro di ognuno di noi. Ma ci ha detto Guido Torriani, capo del servizio sviluppo Software della Honeywell: «Noi ci rendiamo conto di vivere in un laboratorio che è unico in Italia: siamo sicuri di essere in cui siamo capaci di fare. Il resto non spetta a noi deciderlo. Quando questo laboratorio fondato da Olivetti alla General Electric (che in seguito si fuse con la Honeywell), molti di noi attraversarono una crisi; come italiani e come europei ci rendevamo conto che stavamo consegnando a un'altra potenza la nostra unica possibilità di produrre 'il carburante della civiltà', che stavamo perdendo l'autobus del potere cibernetico, pensavamo che lo Stato, con l'IRI avrebbe avuto il dovere d'intervenire. Poi ci siamo rassegnati. Viviamo la nostra condizione con grande senso di realismo: la concentrazione dei mezzi di produzione, in questa logica di mercato, è un fenomeno irreversibile».

Il professor Francesco Calogero, libero docente di fisica teorica all'università di Roma, aderisce al «Pugwash», movimento di scienziati (fondato da Bertrand Russell) che si occupa di problemi connessi col disarmo, con l'ecologia e con i paesi in via di sviluppo. Ma il suo impegno «politico» non gli impedisce di essere fortemente pessimista e di considerare il progresso tecnologico come un'entità diabolica, dotata di un potere autonomo e incontrastabile. «Le possibilità di influire, oggi, sono scarse per tutti, non solo per gli scienziati — dice —. La maggioranza dei consiglieri del presidente degli Stati Uniti per la scienza e la tecnologia sono diventati pacifisti e durissimi critici della corsa agli armamenti. Ma non erano in grado di cambiare le cose, quando ne avevano la responsabilità. Lo stesso MacNamara, quando era ministro della difesa, fece una serie di battaglie perdenti per rallentare la produzione di armi: la decisione di costruire missili a testata multipla, che condizionerà la situazione strategica mondiale, è derivata inevitabilmente dalle esigenze dello sviluppo tecnologico. I tecnici e gli scienziati sono importanti solo come esecutori: hanno una influenza che non dà potere a chi la mette in moto».

La figura del tecnico del futuro, legato alla propria azienda e alla perpetua evoluzione delle proprie competenze da un rapporto integrale (come un frate trappista alla regola del suo convento chiuso) contrasta curiosamente con l'ampliarsi delle sue prospettive intellettuali, sempre meno legate al lunzionamento puro e semplice delle macchine. Eppure questo tecnico contraddittorio, ansioso e disponibile esiste già anche in Italia. E' il tecnico del software, cioè colui che entra in azione quando il problema meccanico dei computers è già risolto, e si occupa dell'impostazione e dell'applicazione dei programmi. Il tecnico del software vive già in un mondo nel quale i problemi delle macchine saranno secondari, automatici, e all'uomo spetterà soprattutto il compito creativo di giudicare, decidere, motivare il funzionamento del robot.

«Ci serve gente che abbia esperienze di logica, più che di 'tecnica' — dice il dottor Torriani — il nostro ideale sarebbe un filosofo, teoricamente. La mia stessa laurea, del resto, non è 'tecnica': sono dottore in scienze politiche; e ci sono stati ottimi programmatori laureati in giurisprudenza. Naturalmente impieghiamo soprattutto ingegneri e matematici, ma qui, più che gli studi specifici conta l'ampiezza del background culturale. Ai livelli inferiori riuscite dei periti tecnici non è stata superiore a quella dei maestri e dei ragionieri ma, in media, i migliori sono stati i diplomati liceali, che hanno dimostrato capacità di comprensione globale maggiori, anche se apprendevano con difficoltà i singoli argomenti. La cosiddetta cultura umanistica, comunque, è molto utile per affrontare un lavoro come questo».

Libertà di decidere

«E' un lavoro stressante, certo — continua Torriani — specie agli inizi, fino a quando non scompare il timore reverenziale per il funzionamento della macchina. Ma è un impiego che ha molti vantaggi: la conoscenza globale del progetto, il lavoro in équipe, la libertà di decidere in vitti area abbastanza larga del proprio compito. Un programmatore non è soggetto ai controlli che sono normali in altre aziende: decide lui. E' vero che spesso decide di 'portarsi il lavoro a casa', di pensare al suo problema lavorativo fuori orario; è vero che, a volte, si sente "incastrato" al proprio compito anche quando dovrebbe riposare. Ma questi sono gli inconvenienti di qualsiasi occupazione responsabile». Sono inconvenienti che un programmatore alle prime armi ha drammatizzato con questa previsione: «Nel futuro delle aziende di avanguardia c'è una psichiatra in ogni ufficio, e un'ambulanza in ogni cortile». Esagerazione, naturalmente, naturalmente.

Giuliano Zincone

La difesa delle prime vie respiratorie e della gola è importante, soprattutto d'inverno.

Formitrol ci aiuta a combattere il mal di gola.
Formitrol agisce meglio, se lasciate sciogliere molto lentamente in bocca le pastiglie.
Formitrol è indicato per adulti e bambini.

Formitrol

WANDER FORMITROL MILANO

L'EROSIONE PROGRESSIVA DEL VERDE A ROMA

IL BARATTO DI VILLA TORLONIA

Sarebbero ceduti al comune capitolino i tre quarti del parco, a condizione di poter edificare sull'area rimanente, per 150 mila metri cubi - Analogo pericolo corre Villa Strohl-Fern, dove si progetta di costruire il liceo francese

Roma, gennaio.

L'unico dato sicuro e incontrabile della storia urbanistica di Roma, che si ripete con implacabile regolarità quasi a ogni generazione, è la distruzione del verde. In un secolo, si può dire, di verti e proprietà passate dallo stato e lottizzato uno solo, Villa Borghese, acquistata per tre milioni nel 1903 grazie a una legge finanziata Giolitti. Un avvenimento memorabile, pensando a quello che è successo in seguito. Negli anni Trenta sono stati realizzati alcuni giardinetti, ai quali va aggiunta la villa Sciarra sul Gianicolo, che era di proprietà di un diplomatico americano e dalla vedova di questi: amministrice di Mussolini, fu graziosamente regalata al popolo romano. Negli ultimi vent'anni, mentre la popolazione aumentava di un milione di abitanti, non c'è che da registrare l'apertura al pubblico di una porzione di Villa Savoia, e poi di Villa Doria-Pamphili: della quale il Comune ha finalmente deliberato di acquistare la parte ancora privata, la più bella, la più grande e la più ricca di vegetazione.

Per il resto, le ville che costituivano la gloria di Roma sono state sacrificate, una dopo l'altra, dalla cecità amministrativa alla speculazione edilizia: il che ha offerto, fin dall'inizio, motivo costante alla rovente deplorazione di studiosi e viaggiatori italiani e stranieri, da Gregorovius a Herman Grimm, da Mommsen a Rodolfo Lanciani: nei numerosi, ponderosi volumi pubblicati per il centenario di Roma capitale si è persa l'occasione di narrare in dettaglio quella storia, che è certo l'esempio più clamoroso di distruzione di una città in epoca moderna. Lo straordinario è che ancora oggi, nel 1971, si vorrebbe continuare col sistema di sempre, come ha dimostrato quello che da poco si è venuti a sapere di Villa Torlonia.

Spina verde

Sono tredici ettari di splendido parco con vari edifici e impianti neoclassici, una delle tante ville che una volta facevano della Via Nomentana una grandiosa spina verde nell'area settentrionale di Roma. La deprimente notizia, nata dai sondaggi dei proprietari presso il Comune, è questa: i Torlonia sarebbero disposti a cedere i tre quarti del parco, a patto che sia loro concessa l'edificabilità sul resto, per complessivi (sì dice) 150.000 metri cubi. E' la solita proposta del baratto, inaccettabile per una serie di ragioni elementari: 1) si smembra un parco unitario, si crea, a seguito del verde (come se Roma ne avesse in abbondanza) una nuova concentrazione edilizia in una zona centrale, con le ovvie conseguenze sul traffico; 2) si fa in modo che il privato, oltremodo di costruire su una parte della sua proprietà, realizzi (mentre fa mostra di cederne gratuitamente «la maggior estensione») un guadagno doppio o triplo di quello che ricaverebbe se tutto il terreno gli venisse acquistato o espropriato dal Comune: col risultato, oltre tutto che il verde ceduto al pubblico finisce col «valorizzare» ulteriormente la sua iniziativa edilizia; 3) infine, cosa non trascurabile, si viola immediatamente il dettato del piano regolatore, che dal 1965 destina l'intera villa a parco pubblico.

La questione ha fatto rumore, in seguito alla ferma presa di posizione del consiglio di circoscrizione della zona, e alla costituzione di un comitato di cittadini per la difesa integrale del parco e il rispetto del piano regolatore: un primo pratico esempio di come il decentramento amministrativo non limiti a una opposizione burocratica, ma provochi l'attiva partecipazione dei cittadini ai problemi della città. Grazie a ciò, questo, la proposta di baratto sembra per ora rientrata.

In tutte le parti di Roma le rappresentanze locali si battono per il verde, cioè per l'aria stessa di questa città sempre più inabitabile. A oriente ci si batte per la destinazione a parco pubblico delle aree lungo gli acquedotti e di uno tra i tanti, belli quanto inutili forti costruiti, dopo l'unità, vincolati a verde fin dal piano regolatore del 1931; a occidente, il consiglio di circoscrizione ha bocciato un micidiale progetto che prevedeva 3 milioni di metri cubi di cemento tra Monte Mario e la Pineta Sacchetti, saturando fino all'inverosimile una zona già congestionata, sovrapopolata, priva di servizi, collegata col centro da strade-cretaia; a nord ci si batte per evitare che tutto l'arco della Camilluccia venga definitivamente murato, rendendo impossibile l'accesso al fantomatico parco pubblico previsto da quarant'anni sulle scoscese pendici di Monte Mario.

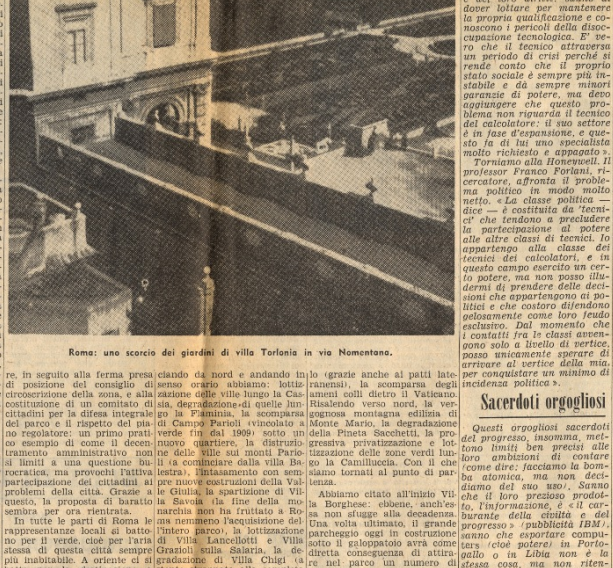
La situazione della città così suoi 2.700.000 abitanti è giunta a un punto drammatico: la gente si rende ormai conto che ogni metro quadrato di verde perduto è un passo verso il soffocamento collettivo. Vogliamo ricordare brevemente quello che si è distrutto appena nell'ultimo mezzo secolo? Cominciando da nord e andando in senso orario abbiamo: lottizzazione delle ville lungo la Salaria, degradazione di quelle lungo la Flaminia, la scomparsa del Campo Parioli (vincolato a verde fin dal 1909) sotto un nuovo quartiere, la distruzione delle ville sui monti Parioli (a cominciare dalla villa Belvedere), l'intasamento con sempre nuove costruzioni della Via Giulia, la spartizione di Villa Savoia (la fine della monarchia non ha fruttato a Roma nemmeno l'acquisizione del l'intero parco), la lottizzazione di Villa Lancellotti e Villa Granioli sulla Salaria, la degradazione di Villa Chigi (a stento strappata alla completa distruzione), la lottizzazione delle ville lungo la Nomentana (Anziani, Leopardi, ecc.), la semidistruzione della villa presso Porta Pia (ambasciata britannica), la scomparsa di un lembo di Villa Massimo sotto una chiesa abusiva.

Spartizione

Procedendo verso oriente e sud: lottizzazione della maggior parte di Villa Lazzaroni sull'Appia Nuova, costruzione di decine di ville nella campagna dell'Appia Antica (le ultime delle quali abusive, dopo la destinazione dell'intero comprensorio a parco pubblico ad opera del piano regolatore del 1965); le costruzioni e la privatizzazione di ampi tratti interni delle mura aureliane (Monte d'Oro, zona tra porta San Sebastiano e porta Ardeatina). Quindi, a occidente, la distruzione delle aree verdi lungo l'Aurelia antica, le costruzioni dentro la Villa Abamelek (ambasciata sovietica), la devastazione di metà Gianicolo (grazie anche ai patti lateranensi), la scomparsa degli orti sotto il Vaticano. Risalendo verso nord, la vergognosa montagna edilizia di Monte Mario, la degradazione della Pineta Sacchetti, la progressiva privatizzazione e lottizzazione delle zone verdi lungo la Camilluccia. Ed ecco siamo tornati al punto di partenza.

Abbiamo citato all'inizio Villa Borghese: giubilo, anch'essa non sfugge alla decadenza. Una volta ultimato, il grande parcheggio oggi in costruzione sotto il galoppatoio avrà come diretta conseguenza di attirare nel parco un numero di macchine sempre più grande, enormemente superiore a quello degli alberi esistenti, con quale beneficio per la fruizione e i ragazzini che giocano è facile immaginare: mentre è in pericolo l'integrità della sua appendice che dà sulla via Flaminia, la villa Strohl-Fern. Qui la speculazione non c'entra: è il comune che, dopo averli di diatribe e contraddizioni e non sapendo trovare un'alternativa, sembra incline a lasciare che venga costruita in essa la nuova sede del liceo Châteaubriand, col solito sistema della spartizione: un pezzo al pubblico, un pezzo alla Francia. Ma si può continuare così? La strada giusta, in un caso come questo, non è la spartizione, ma la permuta del terreni: trovare un'altra area conveniente e adeguata da offrire alla Francia per la costruzione del liceo, e avere in cambio la disponibilità dell'intera villa. E' l'unica soluzione ragionevole: e come tale non sembra rientrare nell'orizzonte dello S.P.Q.R.

Antonio Cederna



Roma: uno scorcio dei giardini di villa Torlonia in via Nomentana.